

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Pasqua A - 2008

At. 6,1-7; Salmo 32; 1Pt. 2,4-9; Gv. 14,1-12

Traccia biblica

Il Risorto invia i suoi discepoli come continuatori della sua opera. La condizione per adempiere a questo incarico è di *“compiere le sue opere”*, di mostrare cioè il volto di Dio con lo stesso stile di Gesù. Il mondo non è senza forze e spinte in senso contrario e la Chiesa stessa non è senza tensioni interne, ma proprio per questo i discepoli devono sforzarsi di trovare soluzioni che si ispirino al Vangelo, facendo propria una logica di *servizio* e non di potere e *valorizzando tutte le forze* in campo, dal momento che tutti siamo chiamati ad essere *pietre vive* per la costruzione di uno stesso edificio.

Entro questo orizzonte di responsabilità e di fiducia la prima lettura, tratta dagli *Atti degli Apostoli*, mostra un esempio di azione e di riorganizzazione equilibrata messa in atto nella prima comunità cristiana di Gerusalemme, allorché sono nate le prime difficoltà, non solo a motivo delle persecuzioni esterne, ma anche per le umanissime ed inevitabili incomprensioni interne. L'aumento del numero dei cristiani porta nuovi problemi (“sorse un malcontento”). L'allargamento del gruppo mette a contatto mentalità assai diverse, di cui il racconto di oggi rileva solo un aspetto: i giudeo-cristiani, legati all'ambiente culturale *“ellenista”*, mormoravano contro quelli più strettamente legati ai costumi religiosi ebraici, ritenendo che, in occasione della distribuzione dei sussidi, le loro vedove venissero trascurate. Si rende così necessario l'intervento autorevole degli Apostoli per dirimere la questione. Questi forniscono i criteri sulla base dei quali si dovrà trovare una soluzione. Innanzitutto, emerge con estrema chiarezza che il ministero apostolico è essenzialmente legato al *servizio della Parola* e alla *preghiera* (che comprende anche la *“fractio panis”*); non sarebbe, dunque, saggio abbandonare questi ministeri per compiti di tipo socio-economico che, pur essendo importanti e pur facendo capo sempre a loro in qualità di primi responsabili della comunità, possono essere tranquillamente affidati ad altri. Così, dopo aver convocato tutta la comunità, ascoltato e valutato il problema, abbozzano una proposta: individuare ed eleggere all'interno stesso del gruppo degli ellenisti alcuni uomini in grado di prendersi cura più facilmente dei bisogni dei cristiani di lingua greca. A questi candidati sono richieste due qualità: devono essere uomini *“ricolmi di Spirito e di sapienza”*; e, oltre a godere la stima e la simpatia della comunità, devono ricevere l'investitura e il riconoscimento ufficiale degli Apostoli, mediante la *“preghiera”* e l'*“imposizione delle mani”*. Incomincia a profilarsi così un'organizzazione

più *ministeriale* della comunità, che piace alla base perché offre a tutti la possibilità di sentirsi più coinvolti nella soluzione dei problemi della vita quotidiana e più corresponsabili, insieme agli Apostoli, della missione affidata loro da Gesù. Il testo si conclude con un'annotazione importante: *“La Parola di Dio si diffondeva e cresceva il numero di coloro che aderivano alla fede”*. La diffusione della Parola e la crescita dei credenti, cioè, è strettamente connessa alla coerenza di vita dei primi cristiani, al loro modo evangelico di affrontare e risolvere i problemi.

Il Salmo può essere considerato un inno alla Provvidenza: non c'è difficoltà che non possa essere superata, quando ci si affida a Dio e ci si lascia guidare dalla sua Parola.

La seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera di Pietro*, continua ed approfondisce la riflessione del brano degli Atti degli Apostoli. La vita della comunità cristiana si fonda sulla *“pietra viva”*, che è Cristo, *“scelta e preziosa davanti a Dio”*, ma *“rigettata dagli uomini”* e *“scartata dai costruttori”*. Sono evidenti le allusioni al mistero della sua morte e resurrezione: Gesù, al contrario delle altre pietre che sono simbolo di staticità e di morte, è *“pietra viva”*. La novità è che i cristiani, mediante il Battesimo, sono anch'essi *“pietre vive”* in grado di assolvere ai compiti sacerdotali e offrire se stessi come ha fatto Gesù, non per costruire un tempio di mattoni ma un *“edificio spirituale”*, cioè un popolo che sia esso stesso tempio del Dio Vivente. La condizione indispensabile è, tuttavia, quella di compattarsi attorno alla *“pietra angolare”*, che è Cristo.

Questo criterio di riferimento per ogni azione e scelta nella comunità cristiana è ribadito nel Vangelo: *“Io sono la via, la verità e la vita”*, afferma Gesù. Queste parole sono inserite nel contesto della sua imminente dipartita da questo mondo; i discepoli devono essere preparati al distacco e soprattutto a superare con la fiducia in Lui gli inevitabili turbamenti che ne deriveranno. L'amore di Dio è più forte di ogni debolezza e la presenza di Gesù al loro fianco è fonte e motivo di sicurezza. La sua partenza da questo mondo non è una partenza senza ritorno, né una partenza infruttuosa. Con la sua morte e resurrezione, infatti, Egli *“prepara un posto”* ai discepoli, cioè rende loro possibile la comunione con il Padre. E agli apostoli che confessano candidamente la loro ignoranza, Gesù risponde con una frase perentoria che non lascia spazio ad alcun dubbio: tra i tanti sedicenti maestri che assicurano di possedere piste privilegiate per arrivare a Dio e alla felicità, solo Lui è *l'unica speranza e l'unica possibilità di salvezza*.

Infine, compaiono i temi della *fede* e del *compito della comunità di continuare la sua opera*.

Approfondimento esegetico

Il testo evangelico di questa domenica appartiene a quella sezione del Vangelo di Giovanni chiamata comunemente “il libro dell'ora o del compimento” (capp. 13-17), in cui Gesù, rivolto unicamente ai suoi discepoli, li prepara all'imminente distacco. E' una catechesi che ha i caratteri distintivi del commiato e del testamento, in cui il Maestro si congeda dai suoi. L'atmosfera è, dunque, dominata dall'inquietudine e dal turbamento dei discepoli che vedono mancare il loro punto di riferimento. In questo contesto di estrema incertezza, prendono corpo le parole di Gesù che, se da una parte intendono rassicurare i discepoli, sono al tempo stesso un'indicazione precisa per vivere nella fede questa separazione che comporta un nuovo, e per certi aspetti, più profondo rapporto con il loro Maestro. Due temi si incrociano nel nostro brano: Gesù, via al Padre (vv. 1-6) e il rapporto tra Gesù e il Padre (vv. 7-11).

- *“In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via”*”. Gesù ha annunciato la sua partenza (cf. 13,31-38). Ciò non significa che i discepoli sono abbandonati a se stessi. La fede in Dio e in Gesù consentirà di vincere il *turbamento* di fronte alla presenza del male nel mondo. L'espressione *“Padre mio”* e l'equiparazione tra la fede in Dio e la fede in Gesù sono una chiara indicazione dell'*identità divina* di Gesù e della sua *intimità unica* con il Padre (tema affrontato anche più avanti). Gesù può disporre a proprio piacimento delle stanze o dimore della *“casa del Padre”*: questo linguaggio simbolico dell'andare, preparare un posto, tornare tra i suoi allude alla libertà che Egli, in qualità di Figlio, di muoversi come vuole in questo luogo (da intendersi non come spazio fisico, ma nel senso della *particolare familiarità* che Egli ha con il Padre). Allo stesso modo è da intendersi il posto che Gesù prepara per i suoi discepoli con la sua morte e resurrezione: Egli intende introdurli in questa speciale relazione che ha con il Padre.

- *“Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?”. Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete udito”*”. Il dialogo, costruito ad arte, fra Gesù e Tommaso, che si permette di interromperlo per manifestargli la sua ignoranza e perplessità, dà all'evangelista la possibilità di spiegare meglio tutto ciò che si nasconde dietro alle dichiarazioni misteriose di Gesù. La risposta del Maestro è, al tempo stesso, lapidaria e articolata. Il denominatore comune a questi tre gradi di risposta può essere

riassunto nella metafora della “via”. **A)** Nel Prologo, Giovanni aveva affermato che “*Dio nessuno lo ha mai visto: l’unico Figlio, che è Dio e che è nel seno del Padre, è Lui che lo ha rivelato*” (1,18). Ora spiega che in Gesù di Nazaret, Verbo di Dio, è stata data a tutti la possibilità non solo di sentirselo “raccontare” o “descrivere”, ma anche di vederlo, di toccarlo e di percorrere la via sicura che porta a Lui e alla sua conoscenza. **B)** Gesù però non è una strada qualsiasi, ma la strada che si identifica con la “verità”. Potremmo dire in termini più semplici che è la “via maestra”, la “via giusta”, la “via vera”. In quanto tale, Egli si differenzia da ogni altra via che, confrontata con Lui, si rivela totalmente “inadeguata”, “sbagliata” o addirittura “falsa” (cf. la polemica con i farisei che fa da sfondo alla similitudine del brano evangelico di domenica scorsa e l’invito a discernere fra pastore autentico e mercenari, ladri e banditi (10,1-10). **C)** Al termine del Vangelo di domenica scorsa, Gesù aveva dichiarato solennemente: “*Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza*”, contrapponendosi a coloro che invece non vengono “*se non rubare, uccidere e distruggere*”. Adesso può sintetizzare tutto, definendosi “la vita”. Lui può “darla in abbondanza”, proprio perché è la fonte stessa della vita.

- “*Gli disse Filippo: “Mostraci il Padre e ci basta”. Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre?” Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere”*”. L’apostolo Filippo fa fatica a capire tutto questo fino in fondo. Gesù coglie così l’occasione per essere più esplicito e, quasi con un dolce rimprovero, risponde con parole che rivelano un’infinita intimità nel rispetto di un’altrettanta infinita distinzione fra il Padre e il Figlio.

- “*”Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse in verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi, perché io vado al Padre”*”. L’evangelista ha ancora due perle da farci contemplare. **A)** La prima è che la verifica sull’autenticità dell’immedesimazione di Gesù con il Padre sono semplicemente le sue “opere”, perché è il Padre stesso che le compie in Lui. **B)** La seconda, ancora più sconvolgente, è che il ritorno di Gesù al Padre permetterà a coloro che hanno accolto l’invito ad entrare in intimità con Lui attraverso la fede di condividere la stessa straordinaria e misteriosa realtà da Lui condivisa con il Padre: quella di “*compiere anch’essi le opere che compie lui*” e addirittura di “*compiere di più grandi*”.

Briciole di sapienza evangelica...

- La comunità di Gerusalemme è in continua espansione; questo comporta non pochi problemi, perché improvvisamente vengono a trovarsi in contatto uomini e donne con mentalità, abitudini, credenze, bisogni diversi. Una prima indicazione pedagogica che scaturisce da questa constatazione è che *nessun passaggio da una situazione ad un’altra è senza difficoltà*, nessuna apertura al nuovo avviene in maniera indolore. Ho incontrato nella mia vita tante persone che, con entusiasmo e senza risparmio di energie, hanno dato vita a gruppi, associazioni, movimenti, partiti, ma che incomprensibilmente hanno sbarrato la porta ad altri che volevano farne parte o si sono tirate indietro, rinunciando ai loro sogni, allorché l’allargamento – numerico e qualitativo – delle aggregazioni di appartenenza incominciava a creare problemi di equilibrio interno a causa delle diversità di vedute. Allo stesso modo, mi capita continuamente di vedere genitori (ma anche tutta la vasta gamma di educatori) che, fino a quando i bambini sono piccoli, essi sono tranquilli, se li sbaciucchiano, li stritolano con affetto come si fa con un peluche, ma poi, quando diventano adolescenti e incominciano a desatellizzarsi, essi vanno in ansia, hanno paura, rimangono disorientati, sono tentati di fare la voce grossa o di mollare tutto. Un criterio sicuro che deve guidarci in queste situazioni è che certi scossoni non solo sono del tutto naturali, ma addirittura sono salutari perché sono delle *crisi di... crescita!* Gli apostoli trasformano il contrasto e il motivo di malcontento in occasione di crescita per tutta la comunità.

- Il malcontento che si verifica è dovuto alla diversa composizione culturale e religiosa dei battezzati e alle discriminazioni che si verificano nella distribuzione dei beni. Gli apostoli, garanti della comunione fraterna, avvertono l’urgenza di ricomporre la frattura. Come autorità costituita da Gesù e riconosciuta dalla comunità, sono loro a dover esaminare per primi il problema. Le tensioni e, a volte profonde incomprensioni, non mancano mai in nessun ambiente educativo. Le guide non possono far finta di niente, né consentire che le differenze assumano i contorni del privilegio per gli uni e del disinteressamento per gli altri: insomma, una sorta di palese ingiustizia. Chi sta a capo deve prendersi la delicata responsabilità di intervenire e di rendere un servizio all’unità. I problemi e le difficoltà devono essere affrontati, perché forme di mimetismo o di insabbiamento si rivelano poco produttive, quando non addirittura rovinose. Fanno pena quegli educatori che, per cercare un accordo, danno un colpo al cerchio e uno alla botte, coprono di qua e scoprono di là e, tra una *bugia scusatoria* e l’altra, alla fine fanno un frittatone!

- Nella soluzione proposta, gli apostoli cercano di evitare di compromettere il bene supremo della comunione fraterna, dando ad esempio ragione agli uni contro gli altri, oppure avocando autoritariamente a sé il controllo economico della comunità. Preferiscono piuttosto cogliere l'occasione per offrire un metodo rispettoso sia dello spirito evangelico che di una sana pedagogia. La soluzione arriva per gradi: *vedere, valutare, decidere*. La convocazione del gruppo dei discepoli esprime la consapevolezza che, pur essendo essi i primi responsabili dei beni che vengono consegnati, è *la comunità nel suo insieme* che deve sentirsi coinvolta nel dirimere una questione – quella della carità – che riguarda *tutti*. Al tavolo della discussione vengono, dunque, *convocati e ascoltati tutti*; in particolare, gli apostoli *accettano le critiche* mosse dagli ellenisti e *si sentono stimolati a rivedere alcune posizioni*. Considerando il fatto in se stesso, si rendono conto di non poter accentrare tutto il potere nelle loro mani; diventano consapevoli che in una comunità esistono necessariamente *ministeri diversi* e che *tutti devono fare la propria parte*, ciascuno nel rispetto delle competenze degli altri; propongono di *eleggere* sette persone a cui demandare il compito dell'assistenza delle mense. Nessuna decisione è, dunque, presa in modo autoritario o arbitrario, anche se gli eletti devono essere, in ultima analisi, autentici, legittimati e investiti nell'incarico dal collegio apostolico. Non mi sembra particolarmente difficile trarre utilissime indicazioni pedagogiche da questo metodo di lavoro, ma soprattutto da questo spiccato senso dell'agire comunitario. Mi sembra, tuttavia, opportuno sottolineare che oggi urge nella Chiesa – ma anche nella società civile e, in particolare, nella famiglia – educare/educarsi, da una parte, alla collaborazione e alla corresponsabilità e, dall'altra, al rispetto della diversificazione dei ruoli.

- Un altro rilievo va fatto sulle qualità richieste agli eletti: essi devono essere *umanamente responsabili e spiritualmente formati*. Non si possono affidare gli incarichi a chiunque, per simpatia, per tornaconto personale, per mancanza di forze in campo o altri motivi di questo genere! Nell'educazione occorre tener presenti i carismi delle persone, rispettare le tappe della loro crescita, iniziarle e coinvolgerle gradualmente nella vita e nei compiti di una comunità.

- La conclusione del brano richiama un dato pedagogico su cui torniamo frequentemente. Questo stile di comunità permetteva alla Parola di Dio di diffondersi rapidamente e inquietava gli animi, tanto che molti chiedevano di essere battezzati. La parola non deve essere solo annunciata, ma anche praticata. *La coerenza è la prima forma di evangelizzazione e di educazione.*